

## SPORT

MASSIMO FRANCHI

■ ■ Sarà che il 2019 per Peter Sagan è stato un anno assai deludente. Sarà che la parola «rivoluzione» è oggi abusata. Sarà che ottobre è il mese dell'Eroica, la corsa ciclistica senese per bici d'epoca. Fatto sta che il libro *Generazione Peter Sagan, una rivoluzione su due ruote* di Giacomo Pellizzari sta facendo imbestialire parecchi ciclisti. Si tratta comunque di un fatto positivo sia per la casa editrice – 66thand2nd – che per il mondo legato alle due ruote a trazione umana – criticandolo sta ragionando su se stessa e riscoprendosi come comunità che ha una propria concezione del mondo e di come viverlo.

Il motivo dell'incazzatura è presto detto. Il libro usa a pretesto il campione slovacco – di Sagan nelle 150 pagine si parla poco – per disegnare un nuovo modo di andare in bicicletta, una sorta di rottamazione del piccolo mondo antico del ciclismo. La tesi del libro è che la bicicletta va slegata dal concetto di fatica e di sofferenza per entrare in una era «cool» (sic) in cui il divertimento e l'aspetto ludico del mezzo lo faranno riscoprire ai giovani poco attratti dal vetusto mezzo di locomozione, sorpassato dai vari monopattini ipertecnologici a motore che cancellano il verbo pedalare.

Un ciclismo «pop» (sic numero due) contrapposto al ciclismo come sport popolare. Citando Pellizzari: «La bicicletta diviene icona leggera, più pop e meno malinconica. Più moda e design, meno fatica e sacrificio. Insomma, le due ruote finalmente si liberano da quel peso opprimente, e, diciamola tutta, anche poco attraente. Finalmente, ispirata da Sagan (...) la bici torna a volare. Il compito per cui, dopotutto, era nata».

Per rispondere a Pellizzari basterebbero citare i centomila che ogni anno tentano di

# Strada in salita per il ciclismo pop

**BICICLETTA** » UN LIBRO PROPONE UNA RIVISITAZIONE MONDANA DELLO SPORT PIÙ LEGATO ALLE TRADIZIONI



Peter Sagan con la maglia di Campione del Mondo. In basso, Fausto Coppi sullo Stelvio nel '53

iscrivere da tutto il mondo all'Eroica di Gaiole, la festa con bici da corsa rigorosamente costruite prima del 1987 che ogni anno allarga il suo successo con annesso «brand mondiale» e giro d'affari milionario per tutto il territorio senese e non solo. Una corsa che vive del motto del suo fondatore Brocci: «La bellezza della fatica, il gusto dell'impresa» con impensabili ciclisti di tutti i generi che passano anche 20 ore

in sella per concludere il percorso da 200 chilometri su strade bianche non asfaltate («vintage») le chiamerebbe Pellizzari).

Va anche contestata alla radice la visione che vuole la bicicletta come concetto esclusivamente ludico, come solo «piacere». Meglio, il concetto va traslato. Il «piacere» della bicicletta sta nello sceglierla come mezzo di locomozione quotidiano, come modo di ve-

dere il mondo. È questo passaggio che allarga il potenziale pubblico della bici a molto più dei giovani che Pellizzari vorrebbe conquistare grazie al modello Sagan. Ci sono milioni di persone nel mondo – in gran parte donne – che usano la bicicletta per scelta e che Sagan (esuberante corridore professionista, tra i grandi contemporanei) non sanno nemmeno chi sia. La loro è una scelta ecologica che e allo stesso

modo temporale. Se la consapevolezza dell'inquinamento e dei cambiamenti climatici li porta a pedalare perfino nelle intasate città italiane, al contrario del ciclismo di vertice per loro la – relativa – lentezza diventa un modo per poter meglio apprezzare il mondo, la natura e i suoi ritmi.

Senza scomodare Paolo Conte e Bartali («Vai, Pellizzari, vai su YouTube che noi rimaniamo qui ad aspettare gli occhi allegri da italiano in gita»), il libro – pieno di riferimenti alle imprese del Pellizzari stesso sempre accompagnato dalle ultime tecnologie e componenti – risulta indigesto specie nel capitolo dedicato alle costosissime biciclette per partecipare alla Parigi-Roubaix per amatori – tutto il contrario dell'Eroica ma anche del circuito delle Randonnee, lunghissime corse senza classifica – o in quello in cui si raccontano – sebbene criticandoli – i vip che partecipano alla Maratona d'les Dolomites in cui la «fatica» della bici è «privilegio, qualcosa per pochi, che hanno il tempo e il denaro per potersela permettere, con agio».

Ecco, la bicicletta da corsa è tutto il contrario: nata d'acciaio, dura secoli, si può aggiustare con pochi soldi, tramanderà da nonno a nipote. E durerà molto più di Sagan e Pellizzari.

## Alfabeto del campione grande come l'Izoard

**RICORRENZE** » LA STORIA DI FAUSTO COPPI, NATO NEL 1919, SI SFOGLIA COME UN ALBUM DI FOTO IN BIANCO E NERO

M.F.

■ ■ Tra i tanti libri usciti per il centenario della nascita di Fausto Coppi sventa per forma e sostanza *Alfabeto Fausto Coppi* (Ediciclo, 320 pagine, 28 euro). Una forma fatta di cento piccole storie che riproducono la «figura scomposta, spezzata, contraddittoria» del campionissimo. Una sostanza che ci regala episodi inediti di un personaggio storico del dopoguerra italiano non solo in fatto di ciclismo.

Un alfabeto costruito sui titoli delle storie – accompagnati da un luogo e una data – che portano il lettore ad un tortuo-

so tracciato temporale, di luoghi e sentimenti degno di una tappa alpina, di una cima Coppi e della successiva discesa ad un Giro d'Italia.

Un mosaico complesso – anche decidendo di usare gli indici a fine libro – che diventa un affresco di un paese e del suo sport più popolare. Popolare, sì, ancora oggi, a settant'anni di distanza o giù di lì, perché fatto di popolo e di umanità, di rapporti schietti quanto leali, di sfide che diventano epica.

Lo scrittore Gino Cervi e il giornalista Giovanni Battistuzzi amano la bici alla follia. Un amore che traspare nei racconti delle corse e delle tappe, scelti con un criteri avulsi dall'im-

portanza nella leggendaria carriera di Coppi.

Certo, c'è la Milano-Sanremo del 1946 vinta con 14 minuti di vantaggio sul secondo con 270 chilometri in fuga – di cui 150 da solo – ma l'importanza e la bellezza del libro risiedono molto di più nello svelare le storie decisive per la vita del campione.

Dalla figura del fratello Serse – fischiatto dopo aver incredibilmente vinto la Parigi-Roubaix del 1949 per l'errore di strada del gruppetto di testa – e morto dopo pochi anni per una caduta, al rapporto con «Giulia Occhini, in Locatelli», la donna della vita.

Quel rapporto è veramente



uno spaccato della realtà dell'Italia puritana e pruriginosa degli anni '50 che qui viene racchiuso in flash particolari: la visita dei Carabinieri a casa Coppi che portarono all'ordine di cattura per la «dama bianca», l'intero hotel affittato da Coppi in Francia per stare in santa pace con l'amata, e la fotografia di Faustino – il figlio nato a Buenos Aires – che Bartali mostra al gruppo durante una tappa del Giro d'Italia del 1955.

Il tutto viene raccontato da un'angolazione inedita e spiazzante rispetto alla cronaca sportiva abituale. Tanto che l'unico giornalista citato è quel Gianni Brera e il suo viaggio in macchina con Coppi al-

la presenza della stessa Occhini: una vera chicca.

La prefazione di Adriano Sofri, che scopriamo coppiamo impenitente, è l'aperitivo ad un tomo impresozioso dalle illustrazioni di Riccardo Guasco.

Unica pecca: «le novantotove storie e una canzone» riportano il testo liberamente tratto dalle pagine di Anna Maria Ortese. Ma dimenticano il brano – la musica – dedicato al campionissimo da Gino Paoli, ingiustamente sottovalutato: *Un omino con le ruote contro tutto il mondo, e va su, e va su ancora, un omino che non ha la faccia da campione ed un cuore grande come l'Izoard.*

IL COLONNINO INFAME

Centro anch'io? No tu no!

ENRICO CARIA

*They live: tombe spalancate, sepolcri scoperti, loculi scardinati, e dal buio dell'oltretomba eccole di nuovo tra noi... Sinistra e Destra! Checchè ne dicesse quello schiattamorto di Grillo che le dava per morte e sepolte. Esse tornano e a liquefarsi come il sangue di San Gennaro quando a Napoli arrivò Maradona, sono piuttosto i 5 Stelle tirati, ironia della sorte, a destra da Giggino e a sinistra da Beppino. La spaccatura? solo questione di tempo, c'è giusto da capire se poi ne vengono fuori un paio di movimenti da 2 Stelle e mezzo, oppure ci si mette pure Dibba e a quel punto di movimenti ne avremmo almeno 3 (due da 2 Stelle e 1 da una); se poi gli prudesse il naso, che ne so, pure alla Taverna, a Paragono o alla Nuges... nemo problema:*

*5 è pur sempre numero primo, divisibile all'infinito e come dimostrò da Euclide e da Renzi, le vie della scissione sono appunto infinite. Non a caso quando il gioco si fa duro le mezze seghe scendono a centocampio: hai visto mai che tra redivive Destra e Sinistra a godere fosse proprio il Centro? Ecco allora Italia che Viavacchia al 3% e Azione allo 0,3... e poco male se Matteo piccolo non è l'Unto del Signore di Arcore ma l'Unto del Briatore d'Arabia e se ogni mattina Calenda deve ugersi da solo e dietro alla schiena non ci arriva: la speranza di diventare l'ago della bilancia in un prossimo Parlamento eletto col proporzionale è l'ultima a morire. Ma come dicono ora nella nuova Lega per Salvini: "cca nisciuno è fesso", e per non finire ostaggio del primo transfugo che si fa una mezza sega di partitino moderato, guarda al centro pure Matteo grande che ai bei tempi cambiava una divisa militare al giorno e citava Mussolini a ogni piè sospinto, mentre ora indossa giacche di velluto ZTL e cita gattini. E Zingaretti? non è un caso se tra Giuseppe 1 e Giuseppe 2 è così difficile trovare le differenze. A parte le pochette che prima erano sempre a tinta unita e mò sono pure a fantasia, per il resto i migranti continuano a restare fuorigetto, i tossicodipendenti continuano ad affollare le carceri, i miliardari dei narcos ad appettare l'economia legale e i galantuomini di Casa Pound ad occupare abusivamente quel magnifico palazzo nel cuore della Capitale. Della serie: se mi dico di sinistra ma continuo a fare cose di destra... di fatto sto occupando il centro, o no? Poveri De Gasperi, Zaccagnini, Moro, probabilmente lassù che se ne dolgono col Poeta: "ahi lasso Centro, di dolore ostello, non donna di provincia ma bordello!"*